

Anime innocenti

Inganni e bugie

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Onea Alina

ANIME INNOCENTI

Inganni e bugie

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Onea Alina
Tutti i diritti riservati

1

Taormina, una città ricca di storia e di fantasia, una terra unica e misteriosa dove spesso il bene e il male si incontrano lì nel suo profondo mare, è il luogo dove le persone normali, che incontriamo occasionalmente per strada, nascondono grandi misteri. Qui, in questo posto così meraviglioso viveva Fausto Pirelli conosciuto come don Fausto, un uomo di affari molto temuto nella zona di Taormina e dintorni che possedeva molti alberghi e ristoranti. Non per questo, però, egli era temuto, ma per il modo di farsi giustizia da solo. Egli diceva sempre che la vita è come una giungla e che, se non sei forte, vieni divorato da qualcuno più forte di te. Spesso si chiudeva nel suo ufficio per non pensare a tutte le disgrazie che gli erano capitate ultimamente e a volte stava per ore rinchiuso fra le sue “cartacce” come gli piaceva chiamarle. Era proprio lì, nel suo ufficio, quando, durante un pomeriggio, sentì qualcuno bussare alla porta con insistenza. Era Jolanda, la sua donna di fiducia, anzi l’unica della quale lui si fidasse. Jolanda era una donna fredda e rigida, non rideva mai e si vestiva sempre allo stesso modo. Indossava una gonna lunga fin sotto le ginocchia e una giacca nera su una camicia bianca. Calzava scarpe con i tacchi a spillo e portava i capelli lunghi raccolti sulla nuca; quella era la sua divisa di lavoro. Anche lei era temuta da tutti perché si sapeva che era una donna molto cattiva e pronta a tutto per don Fausto. Quando Jolanda aprì la porta ed entrò dentro, era pallida in faccia e tremava. Per un attimo rimase appoggiata alla porta guardando don Fausto senza dire niente.

«Allora? Che è successo? Perché non parli?» chiese don Fausto senza guardarla e continuando a firmare dei documenti.

Jolanda tardava a rispondere, non sapeva come cominciare, tremava, aveva paura di dargli la notizia appena arrivata.

«Allora? Per l'amor di Dio, che c'è? Parla!»

«Don Fausto, hanno appena telefonato dal carcere.»

«E che cosa hanno detto? È successo qualcosa?»

«Si tratta di Antonio vostro figlio. Ecco... non so come darle questa notizia, don Fausto, ma... insomma... Antonio... è morto. Lo hanno trovato impiccato nella sua cella.»

«Che stai dicendo, Jolanda? Mio figlio non può essere morto, l'ho sentito ieri sera.» Don Fausto fu preso dal panico. «Jolanda, sei sicura di ciò che hai sentito?»

«Purtroppo sì, io non ho parole, non so cosa dire.» Jolanda aveva paura di quella situazione, sapeva come don Fausto avrebbe reagito e per questo evitava il suo sguardo.

Don Fausto cominciò ad urlare ripetendo sempre che non era possibile. Poi buttò giù tutto quello che c'era sulla scrivania e cominciò a gettare a terra tutto ciò che trovava davanti a lui. Jolanda lo guardava terrorizzata e impotente perché non poteva fare niente per cambiare le cose.

«Jolanda, non è che ti sei sbagliata o hai sentito male quello che hanno detto? Sei sicura di quello che hai sentito?»

«No, non mi sono sbagliata, don Fausto, purtroppo è vero e vorrei tanto che non fosse così.»

«No... lui non può morire, era il mio unico figlio» disse don Fausto mentre

si snodava la cravatta. Era diventato rosso in faccia, si sentiva sempre più male.

«Don Fausto, si calmi per favore, sa bene che non si può agitare.»

«Come mi posso calmare? Mio figlio è morto e tu mi chiedi di calmarmi? Come è successo? Che cosa hanno detto?»

«Niente. Una guardia l'ha trovato impiccato al suo letto e accanto a lui c'era una lettera indirizzata a lei. Non hanno detto altro. Deve andare lei per identificare il corpo di suo figlio.»

«Tutto questo è successo per colpa di quel maledetto giudice, è tutta colpa sua, è stato lui a uccidere mio figlio perché l'ha fatto mettere in carcere pur essendo innocente. Questo, signor giudice, me la pagherai con la tua vita!»

Don Fausto era sfinito dal dolore e non faceva altro che ripetere il nome di suo figlio anche se ormai era senza fiato e si sentiva impotente e pieno di odio. Nella sua testa, però, sapeva perfettamente chi era colpevole della morte di suo figlio e intendeva farglielo pagare quella sera stessa.

«Jolanda, di' a Carmelo di preparare la macchina. Stasera faremo una bella passeggiata tutti e tre insieme, stasera il nostro caro amico, il giudice Orazio Saletti, pagherà con la vita la morte di mio figlio.»

«Sì, don Fausto» disse Jolanda con tono basso. Uscì dall'ufficio senza aggiungere altro.

Mentre a casa di don Fausto c'erano urla e disperazione, a casa del giudice Orazio Saletti c'era una calma surreale e tutta la famiglia era a tavola dove stava cenando in silenzio. Sua moglie Chiara e le sue tre figlie Luisa, Eleonora e Veronica, la più piccola, cenavano in silenzio. Era sempre così quando il giudice aveva avuto una brutta giornata di lavoro. Ad un certo punto Chiara, non potendo più sopportare il silenzio fastidioso di suo marito che faceva innervosire anche lei, si decise a parlare rompendo ogni indugio.

«Stasera ti vedo triste, marito mio, che ti succede? Posso fare qualcosa per tirarti su il morale? »

«Grazie, il fatto è che oggi ho avuto una pessima giornata, tutto qui e sinceramente non c'è niente che mi può tirare su il morale, ma grazie lo stesso.»

«Ti capisco; se hai voglia di parlare, io sono qui ad ascoltarti, sai che puoi contare su di me, vero?»

«Lo so, grazie, sei sempre dolcissima in ogni situazione, amore mio, ma preferisco non portare dentro casa i problemi di lavoro.»

«Lo fai lo stesso perché il tuo silenzio e il malumore è peggio di qualsiasi altra cosa, credimi!» disse Chiara un po' seccata della situazione e poi, rivolta alle figlie soggiunse: «Bambine, andiamo, vi porto a letto perché domattina dovrete svegliarvi presto. Forza, saliamo!»

Chiara prese la più piccola in braccio perché era sul punto di addormentarsi e salì le scale con le bambine.

«Io torno subito e tu preparati perché mi devi raccontare tutto» disse e andò di sopra con le bambine. Orazio era rimasto seduto a tavola da solo con le mani incrociate. Sa-

peva che sua moglie aveva ragione, non era giusto il suo atteggiamento nei confronti della sua famiglia.

Dopo aver sistemato le bambine, Chiara scese di sotto. Era preoccupata per suo marito perché non l'aveva mai visto in quello stato prima di allora. «Eccomi qui, Orazio. Che ne dici, ti va di bere qualcosa mentre parliamo?»

«Sì, è una buona idea, così mi scarico un po' di tensione di dosso.»

Chiara andò a versare due bicchieri di vino e andò a sedersi accanto a suo marito. «Tieni, per te è doppio. Allora? Raccontami tutto, che cosa ti tiene così nervoso?»

«Oggi è morto un ragazzo, uno che io stesso avevo condannato e si è suicidato nella sua cella con un lenzuolo. La sua immagine è rimasta nella mia mente e non so perché non riesco a togliermelo dalla testa.»

«Mi dispiace per il povero ragazzo, ma tu che c'entri con la sua morte? Hai fatto soltanto il tuo lavoro, tutto qui.»

«Non ne sono più così sicuro, vedi, gli occhi di quel ragazzo pieni di disperazione non mi escono dalla testa. Sembrava che mi dovessero dire qualcosa, qualcosa che io non ho voluto ascoltare. Ma purtroppo non potevo fare niente per aiutarlo; tutte le prove erano contro di lui anche se qualcosa mi diceva che non era altro che una povera vittima.»

«Di che cosa era accusato questo ragazzo?»

«Di aver ucciso un'intera famiglia, madre, padre e i due figli.»

«Dio mio, ma è orribile! Allora scusa se lo dico, ma hai fatto la cosa giusta! Non si può uccidere un'intera famiglia e passare per innocente!»

«Sì, mi dicono tutti così, ma allora, perché io non sono contento per quello che ho fatto?» Il giudice Orazio prese il bicchiere e ne bevve il contenuto tutto in una volta, poi si alzò dalla poltrona e cominciò a passeggiare avanti e indietro lungo tutto il salotto. Era nervoso, non poteva non pensare a quello che era successo.

«Meglio non pensarci più, vedrai che andrà tutto bene, piano piano ti dimenticherai di questo caso, dai, su.» Chiara cercava di tirargli su il morale con qualche parola. «Vieni, siediti vicino a me.»

Il giudice Orazio andò vicino a sua moglie e la prese tra le braccia, la strinse forte a sé accarezzandole i capelli e in qualche modo si sentì un po' più sollevato.

Mentre il giudice parlava tranquillo con sua moglie, a casa di don Fausto era tutto un'altra cosa. Quest'ultimo, dopo aver bevuto qualche bicchiere di cognac, si sentì finalmente pronto e deciso a far pagare al responsabile la morte di suo figlio, perciò mandò a chiamare subito Jolanda perché ordinasse a Carmelo di preparare la macchina per andare a casa del giudice quella sera stessa. Jolanda tentò in tutti i modi di impedire che questo accadesse, ma fu inutile e, spaventata da quel comportamento, decise di non insistere. Sapeva che cosa sarebbe accaduto quella sera, ne era certa perché non era la prima volta che don Fausto faceva visita ai suoi nemici.

«Jolanda, quel cane di giudice deve pagare per la morte di mio figlio. Il dolore che sento io in questo momento lo deve sentire anche lui e la sua famiglia. Ucciderò ad uno ad uno tutti i membri di quella famiglia senza pietà. Solo così potrò vendicare la morte di mio figlio, del mio adorato Antonio.» Ogni volta che don Fausto faceva il nome di suo figlio scoppiava a piangere; piangeva e stringeva i denti e di tanto in tanto si versava un

altro bicchiere, bevendo e fumando il suo sigaro che pareva non dovesse finire mai. Jolanda sapeva di sicuro ciò che sarebbe accaduto, sapeva che le minacce del suo padrone non erano delle semplici chiacchiere perché conosceva troppo bene don Fausto e sapeva come lui facesse i conti ma, nonostante ciò, lei non poteva fare altro che essere d'accordo con lui perciò andò da Carmelo per digli di preparare la macchina. Carmelo era appoggiato alla macchina con il berretto in mano ed era nervoso perché non poteva andarsene a casa, ma doveva aspettare gli ordini di don Fausto.

«Carmelo, presto, prepara la macchina perché, a quanto pare, dobbiamo uscire per davvero» gli disse. «Sbrigati, io vado a prendere don Fausto.»

Carmelo aveva sperato fino all'ultimo momento che don Fausto cambiasse idea, ma non fu così. Egli non era mai stato d'accordo con i modi di fare di don Fausto, ma purtroppo aveva bisogno di quel lavoro perché aveva una famiglia da mantenere e, a parte questo, anche se avesse voluto, non avrebbe potuto ritirarsi, nessuno poteva farlo senza pagare con la vita. Dopo alcuni minuti, don Fausto fu pronto. Salì in macchina con il sigaro in bocca e con un bicchiere di cognac in mano e quasi quasi non riusciva a tenersi in piedi per aver bevuto troppo quella sera. Aveva gli occhi pieni di odio, faceva più paura lui che il demonio. Jolanda invece non diceva una parola, era seduta accanto a lui sul sedile di dietro e ogni tanto lo guardava di nascosto e non vedeva altro che un uomo senza scrupoli e pieno di odio.

Mentre don Fausto si dirigeva verso la casa del giudice, questi era ancora con sua moglie in salotto dove le luci erano soffuse. Egli si avvicinò insieme a lei alla finestra per guardare le stelle. La teneva stretta a sé e pensava a quanto era fortunato ad avere una moglie come lei e delle figlie così meravigliose. Era contento di tutto quello che aveva rea-

lizzato; aveva una bella casa in campagna, lontano dal rumore della città, aveva tutto, non gli mancava niente. Mentre egli era sovrappensiero, vide le luci di una macchina entrare nella sua proprietà. Non sapeva chi potesse essere a quell'ora di notte perché non aspettava nessuno e poi non veniva mai nessuno a quell'ora della notte.

«Orazio, ma chi sono? Aspetti qualcuno?» chiese Chiara spaventata, ma lui non rispose e rimase immobile. «Orazio, io chiamo i carabinieri!»

«No Chiara! Va di sopra, va e chiuditi nella stanza con le bambine, qui ci penso io.» Il suo intuito sapeva già chi potesse essere.

«No, io resto qui con te, non ti lascio solo» disse Chiara mettendosi a fianco di suo marito.

Fu dopo qualche momento che don Fausto, dopo aver aperto il portone, grazie a chissà quale marchingegno di sua invenzione, fece eruzione dentro casa senza bussare o chiedere permesso. Appena il giudice lo vide, capì tutto.

«Chiara, va di sopra. Non te lo fare ripetere va! Corri!» disse il giudice spaventato.

«La signora resta con noi» rispose don Fausto. «Si sieda, signora, non si perda lo spettacolo. Allora, signor giudice, la vedo tremare! Ma come, non è lei il giudice più potente della terra? Ah, ah, ah, ma che è? Non mi dire che hai paura!»

Il giudice lo guardava ridere, pareva pazzo. Egli non aveva paura per lui, ma era terrorizzato per sua moglie e le bambine.

«Che ci fa lei in casa mia? Che cosa vuole? Se ne vada subito o chiamo i carabinieri.»